



44.

IL FRIULI.

Prima ancora degli anni di Roma 571, cioè 183 avanti l'universale redenzione, il Friuli era la parte più settentrionale ed orientale dell'antica Venezia, poichè avanti di tal tempo fu dai Romani formata colonia latina, la quale divenne da poi provincia, nel principio dell'epoca suddetta, per la fondazione della città di Aquileja, come sua capitale. Il Friuli serviva di transito alle truppe romane sotto gli imperatori; esso fu parimente porta ai popoli settentrionali nell'Italia. Gli Unni, condotti dal ferocissimo ed intraprendente Attila loro re, coll'esterminio di esso apersero la strada agli altri; nè v'ha dubbio, che il Friuli fosse il primo a risentirne gli effetti del loro furore. Odoacre re degli Eruli entrò quindi per questa provincia a farne l'esterminio; e finalmente Teodorico il Grande venne in Italia per questa porta; distrusse gli Eruli, e se ne impadronì. Ma passato il Friuli con gran parte d'Italia sotto l'impero occidentale, non passò molto tempo che di nuovo furono da Giustiniano il Magno mandati a ricuperarlo, colla Dalmazia e l'Italia tutta, li due celebri capitani, Belisario e Narsete; e così ritornò sotto l'impero orientale. Narsete chiamò dalla Germania i Longobardi per ajuto nell'occupazione dell'Italia, entrando pur essi per lo Friuli con qualche danno. Fermatosi alquanto in questa provincia Alboino loro re, creò al governo della medesima Gisulfo suo nipote, a cui diede il titolo di duca; e allora fu che Alboino prescrisse alla stessa li confini. Questo ducato, detto in quella occasione *Foro Juliense*, dalla città di Foro Julio,

dove il nuovo duca piantò sua residenza, fu il primo fondato in Italia, li cui primi antichi confini dell'intera provincia furono dalla Livenza all'Isonzo, e dall'Adriatico al monte Carso della Carniola, che abbracciava il Norico Mediterraneo, nella quale non solo il Cadorino con la Cargna, ma ancora il contado di Gorizia e di Gradisca coi territori di Aquileja e Monfalcone vi furono compresi. Coll'andar del tempo molto più si stese la giurisdizione ed il comando dei duchi del Friuli ancora oltre i confini propri della provincia; per la qual cosa vennero dagli antichi scrittori confusi li veri limiti di essa, secondo le varie circostanze de' tempi.

Soffrì poscia questa provincia le scorrerie degli Avari, entrativi dalla Germania per la parte di Gorizia circa l'anno 611, avendovi esercitate inumane crudeltà. Indi ha goduto per qualche tempo pacifico il governo dei duchi, colla subordinazione sempre però ai re longobardi. Carlo Magno in appresso distrusse il regno dei Longobardi; soggiogò il ducato friulano, e privato di vita il ribelle Rodgando, si trasferì in Aquileja, dando un nuovo ordine al governo di questo ducato. Lo distribuì dunque in varie minori provincie, destinando ad ognuna governatori perpetui, detti latinamente *Comites*, cioè conti, e sopra di loro un duca. Chi fosse il primo di questi duchi è incerta la friulana storia, abbenchè pretendasi che fosse Enrico, o Urroco, sul fondamento che sotto di esso con decreto di Carlo unissi al ducato friulano il Norico e la Carintia, ma ciò però bastantemente non prova. Fu di nuovo diviso questo ducato, sotto Lodovico I, in quattro parti; cioè la Carintia, la Pannonia inferiore, la Carniola con la Liburnia, ed il Friuli proprio con l'Istria. A questa parte destinò per marchese Eberardo, marito di Gislisua sua figliuola; indi Berengario re d'Italia assegnò un particolar marchese del solo Friuli. — Si

pretende che il primo marchese fosse il patriarca di Aquileja, in quel tempo; perchè sin allora incominciarono i patriarchi di Aquileja ad estendere la loro autorità in questa provincia; e in fatti dopo la morte di Berengario essi ebbero maggiore ingerenza nel governo secolare. — Per le molte guerre intestine, che insorsero di poi, chiamato Ottone I Sassone all'impero d'Italia, egli la divise in quattordici parti, chiamandole Marche. La Marca del Friuli fu una di queste, a cui venne permesso di governarsi da se medesima. Le città coi territori di questa Marca usarono di scegliersi un loro capo, chiamandolo Gastaldo (1). I castelli poi minori ed i villaggi furono dati in feudo ai benemeriti dell'impero, che chiamavano conti e marchesi, ed ora col titolo di Feudatari (2).

Successo ad Ottone I imperatore Ottone II, circa l'anno 984 concesse l'investitura temporale della maggior parte di questa Marca al patriarca Rodoaldo. Ottone III la confermò, ed Enrico II ampliò anco di più la patriarcale giurisdizione. — Dopo l'anno 1028 l'imperatore Corrado esaltò il famoso patriarca Popone al grado eziandio secolare, sostenuto dai duchi longobardi, col diritto pure di coniare monete; e sublimata venne così questa potestà spirituale ed anche laica ad uno dei maggiori principati d'Italia. — Fu poscia da Arrigo IV donato in proprietà il Friuli tutto con l'Istria eziandio al patriarca Siegardo, l'anno 1077, ed indi vi aggiunse pure porzione della Cargna, col titolo di Marchesato. Federico I confermò da poi le giurisdizioni temporali al patriarca Pellegrino, a cui concesse inoltre ogni diritto temporale sopra il vescovado ed il contado di Belluno; ed anche Ottone IV e Federico II approvarono le donazioni ai patriarchi fatte dai loro predecessori. Finalmente pel grandioso patrimonio fatto coi doni agli patriarchi di Aquileja da Ulrico II, da Wolfango e da Ema suoi genitori, divennero non solo in quei tempi nel numero dei maggiori, ma anco dei più potenti principi italiani. — Resi così li patriarchi come sovrani, pensarono di scegliersi più sana e più comoda abitazione di quella era Aquileja, loro prima sede, resa per l'aria troppo grave, e per le vicende quasi disabitata. E perciò Bertoldo, figliuolo del duca di Merania, principe generoso e di alti pensieri, fissò massima di cangiare residenza. Stabili pertanto, che la bella terra di Udine, in salubre e asciutta situazione, munita di un castello sull'eminenza di un isolato delizioso colle, situata in mezzo alla provincia, esser dovesse luogo adattato alla sede patriarcale non solo, ma anche sua resi-

denza di principe. Si fece dunque l'anno 1218 ad abbellirla e a dotarla di ciò che poteva contribuirle merito, per essere capitale di una sì vasta provincia, e centro di tutti gli affari della patria, intendendo di metterla in quel lustro e splendore che fu già Aquileja per lo passato, e renderla veramente e formalmente una nuova Aquileja, dove avessero a fissar comodamente perpetua stanza i suoi successori. Al tempo di questo patriarca insorse poi contesa giurisdizionale fra esso ed i feudatari del Friuli, per non voler inserirvi la clausola nelle investiture *cum omni jure*. Fece ricorso allora il patriarca all'imperatore Federigo, il quale pronunziò a favore di esso, annullando l'interpretazione abusiva della clausola, e levando ai feudatari la giurisdizione, quando non fosse espressamente concessa dalla sede patriarcale.

Questi dunque fu il primo patriarca che introduceva la sede patriarcale di Aquileja in Udine, e fu quello che visse pure più lungo tempo su di essa. Egli morì l'anno 1251, al quale successe Gregorio di Monte-longo, il qual ebbe un governo travagliatissimo, particolarmente con li conti di Gorizia e coi suoi feudatari. Soffrì l'ignominia di esser fatto prigioniero, e condotto anco a piedi nudi indecentemente in Gorizia. Mancò di vita l'anno 1269, e l'anno 1273 fu dichiarato suo successore Raimondo Turriano, che fu il primo che si sappia eletto dalla santa sede, sotto il pontefice Gregorio X, nelle Bolle del quale s'incominciò la formula *Dei et Apostolicae sedis gratia*. Egli fu assai benevolo al Friuli ed alla città di Udine, di maniera che esso chiamò appresso di sè la nobilissima sua famiglia, dai Visconti e dal partito ghibellino discacciata dalla città e dal governo di Milano, e morì l'anno 1298. Dopo la di lui morte vi furono nel Friuli grandi dissensioni per l'elezione di nuovo patriarca tra li feudatari ed Arrigo conte di Gorizia; ed alla fine da Bonifacio VIII venne eletto Pietro Gera, allora arcivescovo di Capua, che passò alla sua residenza l'anno 1299. Questi visse nel patriarcato solamente due anni; al quale successe Ottobuono de' Razzi. Sotto questo patriarca vi furono guerre sanguinose tra gli Udinesi e li castellani, a cagione che gli uni sostenevano il partito del patriarca, e gli altri quello di Pagano, nipote del già patriarca Raimondo, eletto già dal maggior numero dei canonici votanti. Gli Udinesi in queste congiunture diedero memorabile segno del loro valore, ed in particolare nella giornata in cui presero e smantellarono il castello di Butrio, e condussero ad Udine più di 1500 prigionieri. Singolare fu anche quella

quando disfecero l'esercito di Rizzardo da Camino e li suoi collegati, li quali entrati per tradimento nella città di Udine, prese le armi da tutti li cittadini, e fino dalle donne della città medesima, tanto si fece e si valorosamente si combattè, che dopo aver fatta strage dei nemici, fu costretto Rizzardo a rappacificarsi col patriarca e cogli Udinesi. In tali angustie passò gli anni sino alla sua vecchiaja Ottobuono, e finalmente l'anno 1315 morì, e fu eletto in successore dal papa Giovanni XXII Gastone Turriano, il quale venendo alla sua residenza morì per viaggio a Firenze l'anno 1317, a cui immediatamente successe Pagano, eletto dal pontefice medesimo. — Fu il patriarca Pagano uomo virtuoso, giusto e pacifico; e fece quindi la pace con tutti i nemici della sua sede, abbenchè sotto il suo governo succedesse il sanguinoso fatto d'arme tra la possente famiglia de' Savorgnani e quella degli Andreotti, pure di gran partito, in tempo che Pagano era a Cividale. Fu amantissimo dei più insigni letterati, che in allora fiorivano in Italia, di modo che il celebre Dante Alighieri, fuggiasco dalla sua patria, ebbe per molto tempo asilo in Udine, nella corte di Pagano. E parimente il Boccaccio, il Petrarca, Cino di Pistoja, il Cavalcanti ed altri dotti uomini toscani illustri, tutti in un tempo furono ospiti del medesimo patriarca, per quanto racconta Guido Panciroli, nella Vita di Cino. Scrive a tal proposito questo autore, che Pagano fece dipingere un quadro nella cappella di S. Nicolò, eretta nel presbiterio della chiesa maggiore di Udine, il quale esprimeva un miracolo del detto santo; e per conservar la memoria dei suoi commensali così illustri, ordinò al pittore, che in buona ed elegante maniera ponesse nel quadro l'effigie al naturale di questi quattro letterati suoi amici. Questo patriarca morì l'anno 1332, al quale successe Bertrando di S. Genesio di Guascogna; quell'insigne patriarca, che pur come beato ora si venera nella metropolitana di Udine, celebrandosi solennemente il giorno della sua deposizione. Le grandi vicende di questo patriarca sono già abbastanza descritte nella sua vita, stampata replicatamente, la quale può ben servire ad illustrare la gloria del nostro Friuli.

Assassinato il pio prelato nella campagna di Richinvelda, poco distante dal castello di Spilimbergo, da Arrigo conte di Gorizia e da parecchi castellani, l'anno 1350, fu eletto suo successore Nicolò, fratello naturale dell'imperatore Carlo IV, il quale venne ricevuto dagli Udinesi con molto giubilo. Questi subito vendicò l'assassinio del suo antecessore, e si dispose ad ac-

crescere nell'onore la città di Udine. Istituì là il decoroso capitolo collegiale; formò sede cattedrale la chiesa maggiore. L'anno 1354 venne l'imperator Carlo, suo fratello, in persona in Udine, e si fermò più giorni. Morì questo patriarca l'anno 1358 in Belluno, e fu con decenza portato il suo corpo ad Udine, dove fu sepolto dietro l'altare maggiore della cattedrale, e si vede ivi presentemente la sua lapida, con iscrizione all'intorno. — A questo succedette Lodovico della Torre, l'anno 1360, il quale incominciò il suo governo con molta tranquillità, che poco durò a cagione di Rodolfo duca d'Austria, che credeva di avere pretensioni contro di lui, e perciò entrò nel Friuli con esercito, con recarvi molto danno. Con prudenza e valore sopì tutte le turbolenze questo prelato, e dopo di essere stato qualche anno in quiete, terminò felicemente i suoi giorni. Sulle istanze dell'imperator Carlo V fu eletto allora nuovo patriarca Marquardo, il quale si applicò molto in profitto della patria e della città. L'anno 1368 venne di nuovo ad Udine l'imperator Carlo con sua moglie, entrambi in figura pubblica, e con tutti li principali loro ministri, avendo con essi anche l'immortale Petrarca. In tale occasione gli Udinesi si distinsero grandemente nella magnificenza e nel provvedimento al comodo di sì grandi sovrani e delle loro corti, e non solo del bisognevole in ogni conto, ma altresì di tutto ciò che potesse servire al divertimento e ad uno splendido trattamento, con preparati magnifici regali, che furono presentati in nome della città all'imperatore ed alla imperatrice. Sotto questo patriarca s'istituì in Udine la fiera franca di S. Caterina, di cinque giorni continui, in ricompensa dei servigi prestati dagli Udinesi. Morì questo patriarca l'anno 1380 con comune dispiacere dei Friulani, e specialmente degli Udinesi, mentre gli interessi suoi e quelli della città si può dire che fossero i medesimi.

Volendo Urbano VI papa beneficiare Filippo di Alensone, vescovo e cardinale Sabinese, l'anno 1384 diede a lui in amministrazione ed in commenda il patriarcato di Aquileja, in tempo che Udine aveva deliberato di ricevere in patriarca Lodovico d'Helfinstayng, parente di Lodovico re d'Ungheria; e non ostanti le efficaci lettere scritte da esso re al pontefice, perchè lo eleggesse, non consentì però S. Santità di così fare. Tal nuova pose Udine e tutta la patria in grande sconvolgimento, e portò pur quindi una mortal divisione, ed anco poi una ostinata guerra nella provincia. Gli Udinesi con molti feudatari e comunità della provincia, per non vedersi spo-

gliati delle onorifiche prerogative della loro patria e della sede patriarcale, allor mandarono una legazione al pontefice, per la rivocazione della commenda, dal quale furono finalmente con favorevole suo Breve esauditi. Venuto frattanto come patriarca Filippo nel Friuli, volevano gli Udinesi, che deponesse il titolo di cardinale di S. Sabina, il che ricusando egli di fare, la provincia dopo varie dispute prese l'armi, e creato suo capo il valoroso Federico Savorgnano, fece questi ricorso alla protezione della Repubblica Veneziana e degli Scaligeri principi di Verona. Il patriarca allora si unì alli Visconti di Milano ed al conte di Gorizia, e così si accese una forte guerra civile nel Friuli. La Repubblica mandò truppe nella provincia, comandate dal prode Leonardo Zane, a cui da' provinciali fu subito appoggiato il governo della comunità e dei feudi collegati, e dopo lunghi contrasti, zuffe ed assedi accaduti in questa occasione, che qui troppo lungo sarebbe di particolarizzare, e che sono già descritti dagli storici distintamente, si ridusse quasi a forza la provincia all'obediienza del patriarca. Durò però poco la concordia, mentre scacciarono i popoli di nuovo il patriarca dalla provincia, e stabilirono coi Veneziani un'alleanza difensiva; e fra li patti era espresso, che durante la guerra la republica mandasse nella provincia un suo patrizio, o più di uno, onde si deliberassero ed eseguissero i vantaggi reciproci. In questa guisa pertanto i Veneziani cominciarono ad ingerirsi seriamente nel destino di questa provincia. Fu deposto quindi il patriarca Filippo, e fu gli sostituito Giovanni, figlio del marchese di Moravia; quel Giovanni non solo d'indole instabile, ma anche di tiranniche azioni, il quale fu poi trucidato nella propria camera da Tristano, figlio di Filippo Savorgnano, già fatto assassinare l'anno 1389 dal patriarca stesso nella domestica sua cappella. — Prendendo sempre maggior vigore sotto li susseguenti patriarchi le discordie civili, i Veneziani erano in ogni occasione alla difesa del Friuli, di modo che nel principio del secolo XV eletto re dei Romani Sigismondo, e volendo passar a Roma per prendervi la corona imperiale, chiese alla republica di Venezia il passaggio delle sue truppe nei di essa stati di Terra-ferma. I Veneziani allora ingelositi di questa mostra, glielo negarono; e persistendo Sigismondo a voler ottenerlo per forza, spedì un esercito di Ungheri nel Friuli. Uniti tosto li provinciali alle truppe della republica, batterono in prima gli Ungheresi, ma però inutilmente in appresso; poichè poco dopo tutta la provincia fu costretta sottomettersi a Sigismondo, ed esso si

accampò allora nella pianura di *Ariis*, dove chiamò con sue lettere li cittadini di Udine, ai quali fece la dimanda risoluta di una gran somma di denaro. Essi gli mandarono prima ambasciatori, e poi vi andò anco il patriarca medesimo per chiedere remissione; ma niente valse tutto ciò, e fu d'uopo obedire al comando. Provata però dall'imperatore la resistenza dei Friulani, e conosciute meglio indi le forze dei Veneziani, conchiuse coi medesimi una tregua di anni cinque, la quale partecipata alla comunità, ne dimostrò allegrezza. — La città di Udine se la passava in questo frattempo in buona armonia col suo patriarca, quantunque per prudenza allor collegato con Sigismondo. Finita la tregua, ed insultando poi le genti del patriarca e dei feudatari suoi collegati le terre dei Veneziani, e correndo voce, che era in marcia pel Friuli un corpo di Ungheri, non tardò la republica a provvedere ai suoi affari; e però mandò Delfino Veniero provveditore con buon esercito nel Friuli; ed arrendendosi alle sue forze or uno ed or un altro castello con poco sangue, prese gran parte dei luoghi posti al di là del Tagliamento. Lodovico di Tec, allora patriarca, fece ogni sforzo per placare li Veneziani, ricorrendo al pontefice Martino V, perchè ne lo proteggesse, il quale mandò a Venezia il cardinale di Spagna per promuovere un accomodamento, ma però troppo tardi vi giunse. Partì dunque tosto il patriarca per l'Ungheria, e l'esercito dei Veneziani, che era già verso Udine, strinse la città, la quale mandati al campo undici suoi cittadini per ostaggi, e sei altri per suoi oratori a Venezia, si rese nelle mani del provveditore Marco Bragadino, il quale entrato in essa con gioja e soddisfazione di tutto il popolo, furono a lui presentate le chiavi della città, che esso ricevette ben volentieri a nome della republica. Così pure gli oratori si ebbero a Venezia le più distinte accoglienze da quei padri, ed ottennero la confermazione di tutti li privilegi e di tutti i diritti che godeva la città sotto i patriarchi. Da sì felice momento incominciò pertanto la patria del Friuli a godere nel seno della Veneta Republica il sospirato suo riposo nell'anno 1420.

Morto poi in Basilea il patriarca di Tec, la republica dimandò al pontefice Martino V un suo suddito per nuovo patriarca. Condiscese il papa, ed elesse Lodovico Mezzarota, padovano, per successore del Tec, col quale poi fu stipulata la famosa transazione, in cui ha ceduta egli spontaneamente la sovranità del Friuli alla republica, l'anno 1445, e da quel tempo in poi i patriarchi furono sempre vescovi veneziani, sino alla

soppressione del patriarcato, fatta da Benedetto XIV, il quale istituì l'arcivescovado, ed cresse in metropolitana la chiesa di Udine.

Dal fin qui detto in compendio, colle prerogative ben note pel veneto senato, si raccoglie qual era il Friuli dalla prima sua origine sino alla felice sua dedizione alla repubblica di Venezia. Nulla diremo dell'etimologia del suo nome, essendo notissima, nè meno entriamo in quistione dove e quale fosse il Foro Giulio, per essere varie le opinioni, e quasi tutte parziali su tale proposito. — Il clima di questa provincia è un po' frigido; l'aria universalmente è salubre, leggiara e sottile. La maggior parte del terreno è ameno, delizioso, fecondo, e se fosse più coltivato e meglio lavorato sarebbe assai ubertoso e dei migliori di tutta l'Italia; ma vi regna nella maggior parte dei villici poca industria, grande ozio, e in quasi tutti accidia, specialmente nel coltivare la specie degli animali bovini, tanto utile anzi necessaria. Ha essa dei boschi, li quali somministrano legna abbondante da fabbriche e da fuoco. Le campagne sono bene provvedute di cacciagioni tanto di domestici, che di selvatici animali. Le biade ed i vini che nascono in questa provincia sono sempre bastevoli non solo pel suo mantenimento, ma per somministrarne eziandio ad altri paesi, se si eccettuino riso, lino, canape ed agrumi. Diversa è la qualità e la bontà dei vini, secondo i terreni che li producono; i migliori però sono quelli della collina, e specialmente i bianchi: ne produce di buoni anco il piano, e particolarmente la bassa parte di terreno grasso, e sono negrissimi, ma tuttavia soggetti nell'estate a guastarsi. I prelibati vini però sono quelli di Merlana, Menarolo, S. Maria, Perteole, Saciletto e d'altri luoghi vicini. Se ne fanno anche di preziosi, che si possono chiamare con tutta ragione liquori sceltissimi; come il Refosco ed il Piccolito, le viti de' quali con parzialità vengono coltivate dagli stessi nobili e benestanti friulani. Il Piccolito segnatamente, or già ricercato da tutta Europa, è arrivato pur a rendersi atto alla navigazione, e quindi ad essere un capo di commercio, mediante le speciali industrie vantaggiose del conte Asquini, onde non senza ragione un lepido poeta friulano così lo esaltava:

Non v'ha lauto convito, non v'è nobile cena
Sul Tamigi, sull'Arno, in riva al Tago e al Sena,
Che il *Piccolit* non sia 'l caro suo liquore,
Ma quel del conte Asquini lo scelgon per migliore.

La seta è un altro prodotto assai considerabile e ricco del Friuli, essendo tra la migliore e più fina che si faccia in Italia. — I fiumi maggiori

sono il Tagliamento, la Meduna e il Natisono. Ve ne sono pure degli altri minori, e molti torrenti. Ora questa provincia comprende l'antico territorio del Friuli, meno i distretti di Monfalcone, Grado e Portogruaro. Udine, città considerabile, ha cinque miglia di circuito, e conta 25,000 abitanti. Il duomo e la chiesa di S. Pietro Martire vantano belle pitture; la biblioteca vescovile conta 18 mila volumi. La popolazione di tutta la provincia ascende a 525,000 anime.

(1) *Erroneamente asserisce l'autore dell'Origine dei feudi nel Friuli, che li gastaldi fossero gli esattori dei duchi del Friuli; e l'esattore generale, dice egli, chiamavasi tesoriere; il che coi confronti è discorso incompetente.*

(2) *È pur imprudente ed erroneo l'asserire che fa lo stesso, che li feudatari del Friuli del ceto secolare erano la maggior parte persone servili dei patriarchi, beneficate per qualche merito personale, con indicare di più le illustri famiglie nominatamente, che si resero solo degne di essere quali sono dall'eroiche loro gesta e dalla nobile loro origine.*

45.

IL CARNOVALE DI ROMA.

Otto sono in Roma i giorni prescritti alle maschere ed alle corse dei cavalli, dette corse dei barberi; giacchè è solito principiare il carnevale nel sabato precedente la domenica di sessagesima, qualora non sia impedito; ed esclusa questa, il venerdì e la domenica di quinquagesima, termina il martedì avanti il giorno delle Ceneri. Al suono del campanone del Campidoglio, cioè ad ore diciannove, i mascherati sortono per la città, ma però ad ore ventiquattro debbono togliersi la maschera dal volto, per riprenderla se si rechino ai festini, che sono cinque. Gli otto pallii o premi de' cavalli di razza italiana vincitori delle corse, consistenti in varie canne di drappo, di stoffa e di seta, di velluto, di tela d'oro o di tela d'argento, nella mattina del primo giorno di carnevale dal Campidoglio sono portati per la città sopra altrettante aste dai così detti *fedeli di Campidoglio*, in cavalcata, preceduti dai loro trombetti, schierandosi essi anche avanti il palazzo ove risiede il sovrano pontefice. I più nobili di detti pallii si danno nel giovedì grasso e nell'ultimo giorno. — Sulla celebrazione del carnevale e sul buon ordine di esso ha giuris-

dizione il governatore di Roma, che con autorizzazione sovrana, emana il bando per le maschere, corse e festini, mentre sull'ammissione dei cavalli alla carriera, e sul conferimento del premio incombe al magistrato romano pubblicare i relativi regolamenti. Finalmente hanno termine le feste carnavalesche collo spettacolo singolare e giocondissimo dei *moccolotti*, col quale intendesi fare i funerali al morto carnevale, come si dice volgarmente, ma rinnovare la memoria delle feste di Bacco, di Cerere, ovvero dei giuochi circensi, solazzo che ha luogo nella via del Corso principalmente. Tutti si forniscono di più moccoli di cera, li accendono, e lungo il Corso succede la gara di levarseli scambievolmente, smorzarli senza distinzione dal principe al plebeo, da classe a classe di persone; tanta è l'uniformità della comune gioja. Questo divertimento dei *moccolotti*, che incomincia appena terminata la carriera dei cavalli e dura sino ad un'ora di notte, forma il carattere ed il più luminoso elogio dei Romani, con costante stupore ed ammirazione dei forastieri; dappoichè mentre l'immenso popolo appassionato per tal solazzo ne è tutto caldo ed immerso, all'avviso dato dell'ora suonata del termine, prontamente ubidisce e quietamente si ritira senza il più piccolo inconveniente, dandosi così fine al carnevale, meno i teatri ed i festini, che però devono terminare avanti la mezzanotte.

Non solo Roma si distingue pel suo brillante carnevale, ma, qual si conviene alla capitale del cristianesimo, riesce esemplare e di edificazione per opere devote che contemporaneamente ella pratica in molte chiese, monisteri, oratori ec. con spirituali esercizi, prediche ed altre opere religiose. Non è qui a passarsi sotto silenzio, che l'esposizione all'oratorio del Caravita si eseguiva con una macchina con qualche simbolo allusivo. E per dire di quelle di alcuni anni, nel 1718 si figurò la visione di Ezechiele; nel 1721 quella di san Giovanni: *Vidi in medio seniorum Agnum*; nel 1722 il miracolo della moltiplicazione dei pani, mentre alla chiesa del Gesù esprimevasi il sogno di Giuseppe ebreo. Nel 1724 poi al Caravita si rappresentò la pesca nel mare di Tiberiade, e al Gesù Gedeone coi trecento soldati.

Rimontando all'origine del carnevale romano, dopo l'abolizione dei saturnali, lupercali ec. ed altri giuochi, consistevano gli spettacoli in principio nella festa del giovedì grasso e di sessagesima, detta di Agone, e nell'altra dell'ultima domenica, cioè quella di quinquagesima, detta di Testaccio. Quindi vi fu aggiunto

un terzo giorno intermedio tra i due suddetti, cioè il sabato, destinato alla caccia dei tori, come apparisce dalla bolla di Martino V. Divenuto poi nel 1464 sovrano pontefice Paolo II Barbo, veneziano, d'animo grande, vi aggiunse le otto corse de' pallii, che ancora in oggidì sono in uso, sebene dalla prima istituzione riformate. Paolo II conobbe meglio dei suoi predecessori il vero genio del popolo di Roma, e le due molle principali che lo fanno agire a seconda di chi il deve condurre collo stesso di lui vantaggio, *panem et circenses*: onde si studiò particolarmente di contentarlo in ambedue queste cose, coll'abbondanza dei viveri e coi pubblici spettacoli, dei quali volendo godere egli stesso, siccome di naturale piuttosto allegro, ordinò che le corse le quali per lo innanzi si facevano a strada Florida o Giulia, si facessero dall'Arco di Domiziano, poi detto di Portogallo, sino al palazzo di Venezia, da lui eretto ed abitato; benchè alcuni dicono, che i cavalli partissero dalla piazza Flaminia o del Popolo. — Racconta dunque il Platina nella vita di Paolo II, di cui fu contemporaneo, che avendo egli quietate le cose di Italia colla celebre pace del 1468, per la quale furono fatte feste per tutta l'Italia e per due giorni in Roma, il pontefice indi ordinò, ad imitazione degli antichi, alcuni giuochi e feste magnifiche, e diede un sontuoso banchetto al popolo. Il Vianesio da Bologna, che era vice-camerlengo, dispose le cose secondo il volere del papa. I giuochi furono otto pallii, che nel carnevale per otto giorni continui si donarono a quelli che nel corso restarono vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli che erano di mezza età, correvano i giudei, e si facevano ben satollare prima, perchè corressero con minor velocità. Correvano li cavalli e le cavalle, gli asini e i bufali, con piacere di tutti. Si correva dall'Arco di Domiziano sino alla chiesa ed al palazzo di S. Marco, ove stava il papa, prendendo grandissimo piacere per queste feste; e dopo la corsa, ai fanciulli, lordi di fango per aver corso, faceva dare un carlino a cadauno. — Leggiam^o poi nel Novaes altre analoghe particolarità che meritano qui riportarsi. — Molto procurava questo pontefice, egli dice, di divertire il popolo romano. A questo, al senato ed ai forestieri faceva egli nel tempo di carnevale un lauto banchetto nel suo palazzo di S. Marco, incaricandone dell'assistenza il suo nipote cardinal Marco Barbo, con diversi prelati, perchè nulla mancasse al buon ordine ed alla squisita sua magnificenza. Finito il pranzo, gittava al popolo gran quantità di denaro dalle sue finestre.

Regalò una volta al popolo romano 400 scudi, allorchè gli preparò una splendida e numerosa mascherata, che descrive il Canesio, la quale non si vede così maestosa al tempo d'oggi, pei carri, figure, personaggi, guardie di 160 e più giovani scelti, pel senato che vi si conduceva colla maggior pompa degli antichi Romani, circondata dai magistrati di Roma stessa, e per altre decorazioni, degne soltanto di quell'eterna città. Si diletta il detto papa veneziano di queste mascherate, e delle feste di carnevale, che spesso vedeva con trasporto dietro ad una finestra in compagnia di alcuni cardinali. In quel tempo fu dal papa scoperta una congiura tramata contro i preziosi suoi giorni; ma egli lungi dal vendicarsi dell'autore, il ricompose di confusione colla sua magnanimità; e facendo uso del suo animo grande, ordinò che si continuassero secondo il solito i divertimenti carnevaleschi, col solo divario di alcune pattuglie di uomini armati, distribuite per la città, per precauzione prudenziale. — Negli statuti di Roma, compilati sotto lo stesso papa, dopo essersi detto che gli ebrei pagavano alla camera capitolina 1150 fiorini di soldi 47 l'uno, gli ultimi 30 dei quali erano stati aggiunti in memoria dei 30 denari che i medesimi sborsarono a Giuda per prezzo del tradimento fatto *al Redentore* nell'orto di Getsemani, si stabiliva in quali e quante incumbenze ed usi detta somma si doveva ripartire ed erogare.

Paolo IV Caraffa, che eletto nel 1555, regnò fino all'anno 1559, sebbene grave ed austero, ogni anno nel tempo di carnevale invitava un giorno a pranzo tutto il sacro collegio dei cardinali, solendo dire: essere cosa convenevole, che il principe qualche volta si riereasse coi suoi fratelli e coi suoi figli. Ma ascenso al trono del Vaticano nel 1585 Sisto V, e trovando Roma e lo stato ecclesiastico pieno di malfattori e di abusi, su tutto prese opportuna provvidenza con felici risultati. Avendo poi bisogno di riformarsi il carnevale romano, nel quale accadevano licenze, abusi e prepotenze insoffribili, volle egli rimediarvi col solo terrore. Fece pertanto alcuni giorni prima del carnevale erigere alcuni patiboli, ed alzare le travi colle corde, queste per castigar le braccia a chi le allungasse contro il prossimo; quelli per istringere le fauci a chi togliesse ad altrui la vita: indi comandò che lungo il Corso, per evitare le disgrazie, che accadevano con frequenza per la calca del popolo insolente, si facesse uno steccato di travi da ambe le parti, acciocchè nel mezzo rimanesse libero ai carri trionfali, alle carrozze, ai barberi, e di qua e di là camminasse sicuro il popolo.

Questi preparativi e le relative disposizioni bastarono a reprimere i gravi disordini invalsi, che in tal circostanza succedevano. Non si vide più gettata addosso o in volto la polvere o la farina, e non i razzi matti di fuoco artificiale; ma fu introdotta la costumatezza di tirare per gentilezza i confetti. I nobili rispettarono il popolo, e questo si astenne dal molestare i barberi corridori, laddove per lo innanzi ciascuno si faceva lecito di spaventarli per impedirne la vittoria. Nel 1808, stante la invasione francese, Pio VII non permise il carnevale, e nel 1809 lo vietò ad onta che i Francesi lo avessero pubblicato; ma i Romani obbedirono al loro legittimo principe e padre, il quale aveva loro rammentato per allusione alla sua situazione, che quando san Pietro era in carcere, la chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui. Pertanto ad onore di Roma, Pistolesi nella vita di Pio VII riporta il mirabile contegno dei Romani, che nel tempo del divertimento carnevalesco stettero colle finestre e botteghe chiuse, e il Corso affatto deserto fu solo popolato dal bargello e dalla truppa. In quell'occasione si pubblicarono gloriose epigrafi pel pontefice, ed alcuni satirici motti contro i Francesi.

A formarsi poi un'idea del carnevale antico di Roma nei secoli di mezzo, diamo la seguente narrazione: « Giovedì, che fu ai 21 febbrajo 1545, si celebrò la festa di Navona, secondo il modo antico. Tutti quelli che avevano da entrare in così solenne pompa si ridussero nella piazza del Campidoglio, donde si partirono sulle venti ore, e vennero verso la piazza di Agone, coll'ordine infrascritto. Erano primi nell'ordinanza molti trombetti a cavallo vestiti di rosso, presso i quali venivano i ministri della giustizia colle loro insegne; seguivano gli artieri della città in tutto settemila, che durò il passare circa quattro ore con trombe e tamburi, ripartiti in tante compagnie quante sono le arti, e divisi in tante parti quanti erano i carri trionfali, fra i quali tramezzate andavano dette fanterie sotto le loro bandiere, armate bravamente d'armi bellissime ». Indi l'autore segue la descrizione dei carri, ma ci limiteremo a dire in compendio ciò che può riguardare il sostanziale della festa. « Il primo carro pertanto era quello del rione di Trastevere, rappresentante il carro massimo. Il secondo del rione Ripa, sopra del quale grandeggiava con vari emblemi la statua della Fortuna. Il terzo del rione di S. Angelo, che figurava la città di Costantinopoli. Il quarto del rione di Campitelli, ove si vedevano espressi al naturale gli orti delle Esperidi. Il quinto del

rione della Pigna colla statua di Cibele turrata. Il sesto del rione di S. Eustachio, nel quale era rappresentato una specie di concilio in atto di condannare gli eretici. Il settimo del rione della Regola, con un cervo che inseguiva alcuni serpenti, avendone afferrato uno colla bocca. L'ottavo del rione Parione, con uno smisurato grifone suo simbolo, posto alla custodia di un nascondiglio d'oro. Il nono del rione Ponte, con due cavalieri a cavallo, affrontati insieme sopra un ponte, uno vestito alla romana, l'altro alla barbaresca, dei quali il primo restava vincitore. Il decimo del rione di Campomarzo, con due eserciti sopra, da una parte di Turchi e dall'altra d'Italiani, Tedeschi, Spagnuoli e Francesi, che venivano alle mani, dichiarandosi la vittoria pei secondi. L'undecimo del rione Colonna, rappresentante i due monti Abila e Calpe, con un braccio di mare ad essi intermedio, pel quale veleggiava una nave verso l'oriente direttamente. Dopo tal carro seguiva gran quantità di guastatori con vettovaglia, artiglieria e diversi arnesi, propri di un campo militare, e quindi il duodecimo carro del rione di Trevi, con un cavaliere armato alla romana, che con una lancia in mano superava un Barbaro, già messosi sotto i piedi con vigore. Per trattenimento della festa, oltre l'ordine ed il consueto, eravi un gran Mongibello, rappresentato sopra un altro carro tirato dai cavalli, ai cantoni del quale vedevansi bellissimi trofei, e sotto il Mongibello fu preparato un magnifico fuoco artificiale, che si fece eseguire all'entrare in Agone, con grande meraviglia ed allegrezza di tutti gli astanti. Appresso seguiva il carro del rione dei Monti, che figurava la favola di Prometeo, legato al monte Caucaso. Indi venivano in bella ordinanza i contestabili di tutti i tredici rioni di Roma, (giacchè allora Borgo non lo era) in numero di trecento, con ispade e con targoni all'antica, nei quali erano dipinte le insegne dei loro rispettivi rioni, i gentiluomini delle città di Sutri e di Tivoli, chiamati dal senato romano alla festa, ed ottantadue giovanetti, che dicevansi giuocatori, vestiti all'antica con diverse livree di oro e d'argento e di seta sopra bravissimi cavalli, scortati ognuno da molti staffieri, anche essi con gran lusso vestiti, chi di raso e chi di velluto. Veniva in ultimo un numeroso coro di musica, tramezzata da molti trombetti a cavallo. Chiudeva la processione dei carri quella del papa, la cui statua in abito pontificale si ergeva nel mezzo, ed ai lati si ammiravano quattro bassorilievi allusivi alle virtù di lui. Tutte que-

ste macchine ambulanti erano tirate da bufali. Il carro pontificio era seguito da due sindaci del popolo romano, Mario Maccarone e Alessandro de' Grassi, ed in mezzo di essi marciava l'ufficiale dell'anello, col bastone in mano e l'anello in cima, da tre manescalchi con paggi e staffieri, dal caporione con simile corteggio, dal priore dei caporioni, da due cancellieri, che conducevano in mezzo il gonfaloniere di Roma, il quale portava il gran gonfalone romano, riccamente vestito e pieno di gioje fino agli speroni; gioje che si valutavano a trenta mille scudi; seguito egli da quattro paggi vestiti all'antica, di tela d'oro, oltre venti staffieri con superbe livree. Finalmente procedevano i conservatori di Roma non che il senatore cogli altri ufficiali del Campidoglio.

Questa sontuosa e magnifica cavalcata, partita dal Campidoglio per la strada nuova, si recò alla piazza della Pigna, o dei Cesarini, proseguì per le case di Valle ed a quelle de' Massimi, voltando per il Campo di Fiore, donde passò alla piazza Farnese. Nel palazzo di sua famiglia ed ai balconi eravi Paolo III con molti cardinali, i duchi di Castro e Camerino suoi nipoti, con molti signori e signore. Fatto la cavalcata un giro per la piazza, voltò per corte Savella, e per Banchi, per ponte S. Angelo s'avviò pei Coronari, piazza di S. Apollinare, da dove entrò per piazza di Agone, ora Navona, e circondata più volte si schierò in essa come un battaglione. Alle ore ventiquattro ognuno di quelli che la componevano si ritirò alla propria abitazione. Fu opinione generale, che tal festa costasse centomille scudi, senza comprendere le vestimenta, giacchè anche gli artigiani erano vestiti decorosamente ».

46.

RIFLESSIONE.

Nulla è più laudabile nell'umana razza della riconoscenza, nessun'azione più turpe dell'ingratitude. Le bestie, se accarezzate o disfatte, mai abbandonano il benefattore, lo riconoscono anche dopo molti anni, e l'amico fedele dell'uomo si fa custode ardito delle sue proprietà in cambio dei beneficii che il padrone gli usa; ma l'uomo solo, spesso scordevole di sua meravigliosa costituzione, trascura o ricusa così doveroso ufficio.